

Interni

Da molte parti si era ritenuto eccessivamente ottimistico il bilancio che il primo ministro Segni aveva tracciato a fine d'anno sul Popolo, dell'attività svolta dal governo da lui presieduto. Infatti l'inizio dell'anno nuovo è stato caratterizzato da un ritorno frequente delle parole « crisi », « chiarificazione », verifica della maggioranza etc., che in effetti generalmente preludono a qualche cambiamento, a patto che esistano delle forze che possano determinarlo e siano in grado di sostituirsi per far meglio di chi si critica. Ma si trattava solo di parole. Non è tanto la questione delle scadenze che sostiene un governo: non sarebbero sufficienti. E' piuttosto una deficienza di forze di ricambio. Se delle incertezze e delle discussioni vi sono all'interno del partito di maggioranza, non può non essere considerato un bene, ma trarre da queste un'indicazione sembra ancora prematuro. E non è a dire che una volontà di crisi sia netta anche nei partiti fuori della DC. Per non dire delle destre, che sia pure recalcitrando temono il futuro sempre come sinonimo di pericolo, a sinistra, troviamo che le incertezze sono molto maggiori e non sufficientemente valutate per giudicare in che misura da questa parte possa esservi un'effettiva pressione verso la crisi. E' sintomatico quanto si legge sull'Avanti del 22 gennaio in un fondo intitolato « Polemiche sulla crisi ». Si tratta di un discorso che comincia con una critica a Segni e vi si parla della eventuale crisi del governo per passare dopo poche righe ad un'altra crisi reale e concreta nel campo dei rapporti tra PSI e PCI rincorrentisi nel ten-

tativo di farsi lo sgambetto senza farsi accorgere e senza scalpore. Allora si vede che se c'è una questione dell'autonomia dei socialisti verso i comunisti, sul piano delle iniziative ve n'è un'altra, dei comunisti che vogliono restare la « guida del proletariato italiano » senza colleghi e senza concorrenti. E siccome si tratta di una polemica sottile a colpi di spillo (e non può essere diversamente perché il mito dell'unità di classe è tuttora solidissimo) non sul piano dei grandi principi, ma della tattica, delle scelte da fare nella giornata appena i rispettivi dirigenti si alzano dal letto, si può essere certi che non si possono fare illazioni su quel che pensa la sinistra, quale linea segue, perché è diventata fin troppo possibilista e trasformista. Si potrebbe obiettare che ci si può quindi aspettare anche il bene, ed è giusto; ma alle prime risultanze è doveroso dire che quello che per anni abbiamo giudicato come male non è scomparso di colpo. Oggi ci troviamo dinanzi una situazione che quello che può essere chiesto al PSI, lo darebbe volentieri anche il PCI per uscire dal suo isolamento, per reinserirsi nel gioco politico al livello dirigente. La Sicilia insegna che le cautele devono essere mantenute.

Nel rinnovo del direttivo del gruppo parlamentare della DC si è potuto notare una differenziazione di quello che rappresenta il partito e di quello che rappresentano i deputati. E' un fatto ovvio e scontato, che tuttavia pone dei problemi che devono essere ben chiari nei loro termini, dato che è sempre il partito che elabora i programmi sui quali si impegnano i candidati eletti e li propone al Paese.

G. C.

Esteri

De Gaulle la sera del 29 gennaio ha riaffermato la validità della linea d'azione da lui tracciata il 16 settembre dell'anno scorso: cioè riaffermazione netta del diritto dell'Algeria all'autodecisione. Con tono energico e fermo ha detto che non arretrerà dinanzi a nulla, ritenendo che questo è l'unico modo di conservare l'Algeria alla Francia. E' quanto il Presidente francese ha pensato bene di dire soprattutto per i rivoltosi guidati da Ortiz e da Lagayette, arroccatisi dietro le barricate d'Algeri. Ma quello delle barricate è soltanto uno degli aspetti dell'intera questione algerina, mentre denuncia l'intera dimensione della questione politica della Francia di oggi. Quando il generale Massu teneva la sua esplosiva intervista, credeva di parlare di cose ovvie, almeno nell'atmosfera dominante tra i quadri dirigenti di Algeri e soprattutto tra i militari che di quei quadri sono il nucleo. L'intervista da questo punto di vista aveva un chiaro significato programmatico, per la sua carica polemica e gli elementi di rottura col governo, che conteneva. E quando, dopo una prima esitazione, Parigi ha dimostrato chiaramente che non ammetteva che un generale non fosse d'accordo con la linea tracciata dal governo, dalle proteste verbali i coloni dimostravano di essere pronti anche per agire. Non v'è dubbio che le barricate sono state il risultato di una congiura da tempo preparata. E che questa avesse finalità politiche che andavano oltre la questione algerina, e puntavano addirittura ad un mutamento di regime, sulla base di una illusoria convinzione di ripetere un 13 maggio, lo si vide nella nessuna considerazione in cui i coloni tennero le de-

liberazioni prese dalla conferenza ad alto livello sull'Algeria tenuta a Parigi. Il comunicato del 22 gennaio conteneva insieme alla riaffermazione degli impegni assunti il 16 settembre, l'esclusione di negoziati politici con il FLN, l'adozione di procedure giudiziarie eccezionali, limitazioni nelle possibilità di difesa legale degli imputati di terrorismo. Si trattava di cose che i coloni chiedevano da tempo, ma secondarie dinanzi alla prospettiva di fare una politica tutta propria, ormai senza il patrocinio di De Gaulle. Se la questione dell'« insurrezione » dei coloni sembra essere ormai definita, grazie al lealismo dell'esercito verso il governo, non altrettanto può dirsi della questione politica di fondo.

I recenti avvenimenti qualcosa hanno mutato: 1) è stato colpito il prestigio di De Gaulle, per una rivolta delle stesse forze che l'avevano voluto al potere; 2) con le dimissioni da ministro di Pinay è in crisi la stessa maggioranza parlamentare su cui il regime poggiava; 3) l'esercito dà al regime un appoggio condizionato dalla riserva mentale che l'autodeterminazione proclamata da De Gaulle sia solo un atto propagandistico, dietro al quale si cela il vero strumento per francesizzare l'Algeria; 4) la via alla « pacificazione », se aveva qualche possibilità, è seriamente compromessa, perché gli algerini hanno ora la prova per non aver fiducia nei coloni, che per loro sono la Francia; 5) il FLN ha potuto dimostrare infondato l'ottimismo francese e che la sua resistenza militare è molto forte e tutt'altro che in via di liquidazione, altrimenti ad Algeri non sarebbero state erette le barricate.

Ogni pronostico è difficile e oggi non resta che attendere e vedere.

A. P.